



IL ROMANZO CORALE DI JIM LEWIS

New York, città eterna

Una fotografa, uno studente, un vecchio commerciante
Sarebbero vite di passaggio, ma la città le trasfigura

GIULIO D'ANTONA

C'è un ristorante, nell'Upper East Side di Manhattan, infossato sotto un vecchio palazzo. Per accedere alla porta di ingresso di legno smaltato e crepato, bisogna scendere cinque gradini di arenaria, consumati dai decenni. Il locale è buio, lungo e stretto. I tavoli sono addossati alle pareti e costeggiano un corridoio che conduce al bancone e alla porta delle cucine. Serve meno di dieci piatti, niente di speciale. Tovaglie a scacchi bianchi e rossi, divanetti di pelle, una bottiglia vuota al centro del tavolo a fare da portacandela. Tutto qui, niente di più. Eppure, quel posto, che si chiama Donohue's, evoca più New York di quanta possa trasmetterne la Statua della Libertà.

Ci sono posti, immagini, film e libri che fanno questo effetto: senza doversi sforzare rimandano al proprio luogo e al proprio tempo. Attraverso i dettagli, gli automatismi, le sottigliezze.

Jim Lewis, che ha all'attivo quattro romanzi e ha collaborato alla scrittura di *Kids* - pellicola culto di Larry Clark che ha contribuito a definire l'immaginario newyorchese nella metà degli an-

ni Novanta -, è uno di quegli scrittori che hanno sempre covato sotto la cenere: scrittori per gli scrittori, si sarebbe detto. Autori abilissimi, che coltivano la propria poetica senza pensare al pubblico e si dedicano alla costruzione del loro mondo letterario, in attesa di un riconoscimento. Del romanzo che, senza ombra di dubbio, li incoronerà. *Fantasm*i di New York, pubblicato in Italia da SUR per la traduzione di Francesca Pe', è quel libro. E New York ne è la protagonista indiscussa.

Qualche anno fa, l'illustratore e fumettista Adrian Tomine ha realizzato una serie di cartoline che fotografassero, a sprazzi, l'esistenza dei newyorchesi. Si tratta di immagini di quiete vita domestica: una colazione ai tavolini di un bar, l'attesa del bucato in una lavanderia a gettoni, persone immerse negli schermi dei loro smartphone sulla metropolitana. Tutto qui, niente di più. Prese tutte insieme, però, restitui-

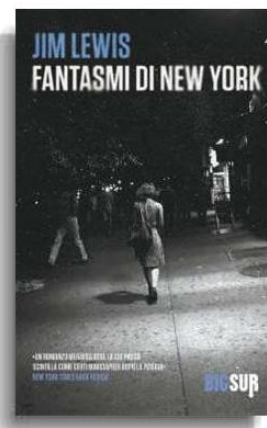
vano la grandezza di una città al contempo leggendaria e banale: incantata e completamente, irreversibilmente, normale.

Lewis ha fatto lo stesso.

*Fantasm*i di New York è una collezione di vite slegate fra loro, che piano piano e senza forzature si intrecciano fino a diventare un tutt'uno: il nervo della metropoli, per alcuni un punto di arrivo, per altri un doloroso ritorno, per altri ancora sconosciuta e oscura; la stessa della «mille luci» di Jay McInerney, ma invecchiata e rinata, presente a sé stessa e fondamentale per chiunque la abiti o ci si trovi a passare.

In una delle primissime scene del libro Stephanie, una fotografa, torna in città per una residenza temporanea dopo sette anni di assenza. Si era trasferita a Londra dopo aver perso entrambi i genitori e la sua migliore amica, ed essere rimasta sola. Le sue cose newyorchesi sono accuratamente incatolate e ammassate in qualche magazzino di Queens. Ci pensa mentre l'aereo scende sulle luci dei sobborghi e si avvicina alla pista del JFK. La descrizione del ritorno fatta da Lewis si fonda sui particolari: l'odore della mo-

quette dell'aeroporto, gli autisti in attesa con i loro cartelli scritti a mano, la fila infinita di taxi, la strada per Manhattan, piena di scossoni e saltelli: cicatrici di una città che non è mai riuscita - e



Jim Lewis
«Fantasmi di New York»
(trad. di Francesca Pe')
Sur
pp. 320, €19



mai riuscirà – a liberarsi del suo spirito antico di fronte alla modernità che la circonda e alle aspettative dei turisti che si scontrano con l'evidenza della sua distinta decadenza.

Come nelle cartoline di Tomine, o in un'altra opera di uno splendido scrittore per scrittori come *La luce smeraldo nell'aria* di Donald Antrim, la costante che unisce Stephanie a tutti gli altri personaggi – uno studente di origine africana che porta sulle spalle il peso di una famiglia troppo borghese, un ragazzino dell'East Village, un commerciante di ninnoli che per amore è finito sul lastrico – è sempre New York. Sembra una banalità, ma l'abusata frase «la città è uno dei protagonisti del libro» qui cade perfettamente. Senza la città, senza quella luce calda d'estate e quel buio bluastro d'inverno che fanno da sfondo alle piccole immagini quotidiane, le vite di Lewis sarebbero soltanto vite di passaggio. Grazie all'esistenza di New York si trasformano in un racconto corale che condividono il tempo e lo spazio. Respirano tutte la stessa aria, da una parte all'altra del microcosmo che abitano.

Lewis non specifica mai in che epoca *Fantasm* di New York sia ambientato, ma è probabile che non sia dopo i primi anni Duemila – o, per lo meno, così suggeriscono i particolari. La sua prosa poetica e fluida, però, lo rende universale. New York, nel piccolo, è una città eterna ed eternamente stabile: i ristoranti come Donohue's, i Deli con i gatti ai banconi, i diner vecchio stile, i cassonetti straripanti di spazzatura, gli idranti rossi, i marciapiedi rattoppati, le grondaie ghiacciate e le scale antincendio aggrappate alle facciate, tutto è iconico e immutabile e tutto concorre a fermare il tempo e sospendere le storie dei suoi abitanti. Lewis, da osservatore consumato, lo sa, e questo capolavoro ne è la testimonianza. Questo libro è New York. —